

Sandro Boldrini

La prosodia e la metrica
dei Romani

a Sonia e Federico

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

La Nuova Italia Scientifica,
via Sardegna 50,
00187 Roma,
telefono 06 / 487 07 45,
fax 06 / 474 79 31.



La Nuova Italia Scientifica

Lettura metrica e *ictus*

Ma i Latini, come leggevano i versi? La domanda non è banale, né ovvia è la risposta: generazioni di studiosi hanno consumato le loro fatiche su questo problema.

Si è introdotto da secoli, nella scuola, un tipo di lettura basata sull'imposizione di una serie di *ictus* vocali in determinate sedi del verso, per cui recitiamo gli esametri dattilici (prendiamo, a mo' di esempio, i vv. 8-11 del primo libro dell'*Eneide*) in questo modo:

*músa, mihí causás memorá, quo númine láeso
quídve doléns regína deúm tot vólvere cásus
ínsigném pietáte virúm, tot adíre labóres
ímpulerít. Tantáene animís caeléstibus írae?*

così i distici elegiaci (Tibull., I 1,1-4):

*dívitiás aliús fulvó sibi cóngerat áuro
ét teneát cultí iúgera múlta solí,
quém labor ádsiduús vicíno térreat hóste,
Mártia cúí somnós clássica púlta fugént*

in questo modo i senari giambici (Plaut. *Aul.* 519-522):

*textóres límbuláarii, árculáarii.
ducúntur, dátur aes. iam ápsolútus cénseás,
quom incédunt ínfectóres córcotáarii,
aut áliqua mála crux sémper ést quae aliquid petát*

di tal maniera i settenari trocaici (Plaut., *Cas.* 353-354):

*fáce, Chalíne, cértiòrem mé quid méus vir mé velít.
::ille edepól vidére ardéntem te éxtra pórtam mórtuám*

nel modo seguente i quaternari cretici (Ter., *And.* 626-628):

*tánta vécórdia innáta quóiquam út siét
út malís gáudeánt átque ex incómodís
áalteríus sua út cómparént cómmoda? áb*

cosí i quaternari anapestici (Plaut., *St.* 18-20):

*haec rés vitáe me, sóror, saturánt,
haec mí dívidíae et sénio súnt.
::ne lácruma, sóror, neu túo id animó*

(l'esemplificazione potrebbe continuare ancora a lungo, ma, sulla lettura scolastica dei singoli versi, vedi i relativi capitoli della Parte terza).

Va subito chiarito che i Latini, almeno fino a quando il sentimento quantitativo della lingua fu prevalente rispetto ad altre specie di percezione, *non hanno mai letto in questa maniera*. Questo tipo di lettura è una invenzione libresca di chi, non riuscendo più ad intendere il vero ritmo del verso latino, ha cercato di ricrearne uno, per differenziare in tal modo il tracciato fonico della poesia da quello della prosa: si è, così, letteralmente inventata una accentazione metrica con il far risaltare certi elementi del verso rispetto ad altri mediante un *ictus* vocale. Malauguratamente, poi, si è creduto che questa fosse la lettura dei Latini; ma se l'*ictus* convivesse con l'accento di parola – e, soprattutto, come –, nessuno lo ha mai spiegato in maniera soddisfacente, né da un'angolazione fonetica né da una linguistica. La verità è che

i Latini leggevano i versi esattamente come la prosa, ed il ritmo era provocato da successioni di quantità che, se rispondenti alle aspettative che il modello ideale comportava, erano identificate come verso.

Istruttivo, a tal proposito, il passo di Quintiliano sulla differenza tra ritmo e metro (IX 4,46): «...numeri spatio temporum constant, metra etiam ordine, ideoque alterum esse quantitatis videtur, alterum qualitatis».

Sono state addotte, soprattutto negli ultimissimi decenni, molte prove contro l'esistenza dell'*ictus*, ben radicata in generazioni e generazioni di studiosi anche recenti; noi, qui, vogliamo limitarci a due forti argomentazioni: se fosse realmente esistito questo *ictus*, dovremmo supporre che le clausole metriche della prosa o delle orazioni venissero lette e pronunciate in maniera del tutto diversa dal resto, co-

me se appartenessero ad un'altra lingua, il che è un assurdo logico; inoltre, se la lettura e la recitazione di un testo poetico si fossero "tecnicamente" distaccate dalla lingua, risulterebbe affatto inspiegabile l'affermazione di Cicerone che può accadere, senza volerlo, di far versi mentre si parla; anzi, dice altrove Cicerone, sta proprio male mettere insieme un verso nel dire prosastico (*De orat.* III 175): «versus in oratione si efficitur coniunctione verborum, vitium est».

La stessa opinione in Quintiliano (IX 4,72): «versum in oratione fieri multo foedissimum est totum, sed etiam in parte deforme».

Insomma: *l'ictus vocale non è mai esistito in poesia, musicale o intensivo che lo si voglia intendere.*

* * *

Esisteva, invece, un *ictus meccanico*, provocato dal battere del piede o del dito o di una bacchetta nella scansione del ritmo (un po' come avviene oggi nella lettura della musica); ne possediamo diverse testimonianze, come

Hor., *carm.* IV 6,35-36
*Lesbium servate pedem meique
pollicis ictum*

Hor., *sat.* I 10,42-43
*...Pollio regum
facta canit pede ter percusso...*

Quint., IX 4,51
tempora... animo metiuntur et pedum et digitorum ictu.

Il colpo del piede o del dito (il "battere" musicale) corrispondeva alla *tesi* (*thesis*, dal greco *θέσις* < *τίθημι*, "porre, appoggiare") ed era il momento della "battuta", l'*ictus* (< *ico*, "colpire, percuotere"); il sollevarsi del piede o del dito (il "levare" della musica) era detto *arsis* (dal greco *ἄρσις* < *αἴρω*, "alzare, sollevare"); la stessa terminologia adottata rinvia, come si vede bene, ad un *fatto meccanico*, non certo vocale. Ancora nel IV secolo questa terminologia veniva correttamente intesa, anche se la mutata sensibilità linguistica stava oramai ingenerando, nella *communis opinio*, elementi di equivoco non secondari. Ne è buon testimone il grammatico Mario Vittorino (seconda metà del IV secolo) che nel capitolo *De arsi et thesi* della sua *Ars grammatica* scrive (GLK VI 40,14): «arsis igitur ac thesis quas Graeci dicunt, id est sublatio et positio, significant pedis motum. Est enim arsis sublatio pedis sine sono, thesis positio pedis cum sono».

Ma poi, parlando della voce, aggiunge: «item arsis elatio temporis soni vocis, thesis depositio et quaedam contractio syllabarum».

La confusione tra arsi e tesi e, in fondo, lo scambio di valore tra i due termini sono dovuti al fatto che essi vengono riferiti alla voce invece che al piede o al dito che battevano il tempo; il disorientamento inizia verso la fine del II secolo d. C., col mutamento della sensibilità della comunità parlante che oramai percepisce, nell'accento, l'intensità come elemento peculiare, non più la musicalità: in tal modo l'*ictus*, originariamente fatto meccanico, nel comune sentire viene ad assumere un significato allotrio, riferito alla voce e, dunque, connesso all'arsi. Da tener presente che, ancor oggi, grammatiche e manuali intendono "arsi" e "tesi" rispettivamente nel senso del sollevarsi e dell'abbassarsi della voce: "tempo forte" la prima, "tempo debole" la seconda.

* * *

Noi, oggi, non siamo assolutamente in grado di percepire, come invece i Latini, la melodicità dell'accento e quindi la linea musicale dell'alternarsi di toni più alti (sillabe accentate) e toni più bassi (sillabe atone), tantomeno di ricreare (anzi: di sentire) le quantità di vocali e di sillabe: la nostra sensibilità linguistica non ci permetterebbe in alcun modo di distinguere un testo poetico da un testo prosastico se ci limitassimo a leggere la poesia in base agli accenti di parola, esattamente come facevano i Latini. Ecco, allora, la necessità di differenziare, in qualche modo, la lettura della poesia con il provocare dei ritmi che, per le caratteristiche della nostra lingua (ma non solo della nostra...), possono essere soltanto accentativi; tanto vale, a questo punto, adottare il tipo di lettura che una secolare tradizione ha imposto nella scuola, ma con la coscienza precisa che *i Latini non leggevano la poesia come noi*, che siamo costretti, di fatto, a computare brevi e lunghe sulla punta delle dita.

L'equivalenza di due sillabe brevi e di una sillaba lunga

Abbiamo già visto (p. 32) il passo di Quintiliano (IX 4,47) in cui si dà addirittura per banale la conoscenza del fatto che una lunga consti di una quantità doppia rispetto alla breve; di fatto, perciò, secondo Quintiliano, una lunga equivale a due brevi e viceversa, almeno in certi versi, come quelli dattilici di cui sta parlando. Diverso è il caso di altri tipi di verso, come quelli giambici e quelli trocaici, dove quell'equivalenza non sembrerebbe valere sempre: in questi, infatti, certi elementi (sul concetto di "elemento" vedi *infra*, p. 85), oltre che essere realizzati da una lunga o da due brevi, possono indifferentemente esserlo anche da una singola sillaba breve (si vedano, più dettagliatamente, gli specifici capitoli della Parte terza). Un trimetro giambico, ad esempio, può iniziare con sillaba lunga:

Petron., *Troiae Halosis* 8 (dal *Sat.* LXXXIX):
quā castra caperent. Huc decenni proelio

o con due sillabe brevi:

Petron., *Tr. Hal.* 7:
ap̄eritur ingens claustrum, et obducti specus

o con una singola sillaba breve:

Petron., *Tr. Hal.* 12:
solumque bello liberum: hoc titulus fero.

Così anche il senario giambico:

Phaedr., I prol., 1
Aesopus auctor quam materiam repperit
(sillaba lunga iniziale)
Phaedr., II 7, 10
spoliatus igitur casus cum fleret suos
(due brevi iniziali)